

denunce

VON TROTTA: PER GIRARE A CATANIA HO PAGATO IL PIZZO

Margarethe Von Trotta, ospite ieri del Taormina BnI FilmFest dove è stato proiettato il suo ultimo film Rosenstrasse, ha tenuto come da tradizione una lezione sul cinema. Con un ricordo riferito al 1981: «Lo sanno tutti che quando giravo *Anni di piombo* ho pagato a Catania. Dovevo girare anche alcune scene a Palermo. Alla fine non ce ne fu più bisogno e così c'è chi mi disse che potevo evitare di pagare il pizzo anche nel capoluogo siciliano». Sui suoi trascorsi di femminista ha detto: «Sono stata femminista fin da subito, ma se non lo fossi stata lo sarei diventata quando mi sono accorta quanto era difficile diventare regista».

nonèunfilm

LO DECAPITA E SI PORTA VIA LA TESTA. UN'ALTRA MORTE VIOLENTA PER HOLLYWOOD

Alberto Crespi

La storia di Hollywood è piena di morti violente. Il giornalista Michael Munn, nel 1987, ci ha addirittura scritto un libro, *The Hollywood Murder Casebook*, che va dalla misteriosa morte di Thomas Ince a quella, altrettanto irrisolta, di Bruce Lee, passando per Lana Turner, Sharon Tate, Marilyn Monroe. Ma certo la storia rilanciata ieri dalle agenzie è destinata a entrare negli annali come una delle più truculente. Siamo più in zona-James Ellroy (lo scrittore di Dalia nera) che dalle parti di Hollywood-Babilonia. Un folle ha ucciso Robert Lees, uno sceneggiatore di 91 anni, l'ha decapitato, si è portato via la testa mozzata e ha fatto irruzione in una casa vicina; scoperto dal padrone della casa, il medico

in pensione Hal Engleson, ha ucciso pure lui con una coltellata. Fatalità ha voluto che Engleson, nel momento in cui è stato ucciso, fosse al telefono con il call-center di una linea aerea: l'operatore ha sentito il rumore della colluttazione e ha dato l'allarme; la polizia è accorsa sul posto e ha trovato, parcheggiata davanti alla casa, l'auto di Kevin Lee Graff, 27 anni, vagabondo già schedato la cui descrizione è stata immediatamente diffusa. Graff è stato arrestato poche ore dopo presso gli studios della Paramount, l'unica vecchia casa di Hollywood che «risiede» ancora, diciamo così, nella zona. Forse Graff era un cinefilo. Per fortuna lo hanno bloccato. La polizia di Los Angeles, la ben nota L.A.P.D., ha

dichiarato di aver scoperto «la peggiore scena del crimine dai tempi dei delitti della setta di Charles Manson». Delle due vittime, Lees era l'unico famoso. Aveva cominciato la sua carriera nel mondo dello spettacolo come ballerino per poi essere assunto come scrittore dalla Mgm. Negli anni '40 e '50 si guadagnò una certa notorietà come sceneggiatore di episodi della serie di Gianni e Pinotto, e di due lungometraggi con i due famosi comici, mitici fin dai titoli: «Gianni e Pinotto contro Frankenstein» e «Gianni e Pinotto» contro l'Uomo invisibile. «Gianni e Pinotto» era la ragione sociale italiana di due popolarissimi attori i cui veri nomi erano Bud Abbott e Lou Costello: in America i titoli dei film recavano i

nomi autentici, onore che non era mai toccato nemmeno a Chaplin o alla coppia Laurel & Hardy. Lees, all'inizio degli anni '40, aveva lavorato anche alla Universal, firmando alcuni horror che erano il marchio di fabbrica della «ditta»: forse per questo Abbott e Costello lo vollero per due parodie di quel genere. Durante il maccartismo era finito nella lista nera degli autori di sinistra. Per anni ebbe difficoltà a trovare lavoro, ma riuscì lo stesso a firmare alcuni episodi di serie tv celeberrime, come *Rawhide* e *Alfred Hitchcock presenta*. Certo, nemmeno Hitchcock avrebbe saputo immaginare, per lui, una fine così macabra. La vita di Lees non era stata un film, ma la sua morte è riuscita a diventarlo.

Europa

istruzioni per l'uso

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Berlinguer

la sua stagione
in edicola il vhs
con l'Unità a € 6,50 in più

Ti ricordi Berlinguer

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Francesca Gentile

CINEMA

Piccoli grandi americani

SAN ANTONIO Che cosa sarebbero gli Stati Uniti senza il Texas e la California? Cosa sarebbe il Messico con questi due Stati che fanno la differenza tra una nazione povera e una ricca? Due Stati che hanno incrementato il potere e la ricchezza degli anglosassoni, riducendo quelli dei messicani? Una battaglia, un leggendario assedio ad Alamo e oggi i messicani, che numericamente rappresentano una maggioranza sia in California che in Texas, lavorano nei campi agricoli degli Stati Uniti, immigrano illegalmente rischiando la vita e la galera, curano i giardini dei bianchi, vivono ai margini. L'America, in superficie, non è razzista, a parole garantisce uguaglianza a tutti i suoi figli a prescindere da etnia e colore. Il razzismo però c'è, eccome. È quello legato al danaro e alla classe sociale. Esiste il sogno americano, ma lo chiamano sogno perché, di solito, non si avvera. O parti con i soldi, che garantiscono salute, educazione, possibilità, oppure sei destinato ad aggiungerti alla lunga lista dei «losers», dei perdenti. In Italia sappiamo che nella vita saremo sia perdenti che vincenti, in America è diverso, la loro logica aristotelica non ammette vie di mezzo, se perdi una volta perderai tutta la vita. Ad analizzare, con una volta tanto - un certo spirito critico, questa logica americana è *The Alamo* film in uscita italiana il 25 giugno che racconta la storica battaglia che ha consegnato il Texas agli Stati Uniti.

C'è una battaglia particolarmente significativa fra quelle della pellicola: «Perché combattiti contro Santa Anna e ti sei alleato con i texani?», chiede uno dei pochi messicani barricati dentro Alamo ad un altro messicano. «Perché i nemici dei miei nemici sono miei amici», è la risposta. L'altro ci pensa un attimo e poi dice: «Santa Anna vuole solo conquistare il Texas, questi vogliono conquistare il mondo». Una frase polemica, profetica, certo inaspettata in una pellicola come *The Alamo*, che racconta uno degli eventi più importanti della mitologia americana. La storia di un assedio durato tredici giorni, la storia di David Crockett e di un manipolo di coraggiosi che si oppone all'invasore, il dittatore messicano Santa Anna, che nel 1836, deciso a riprendere possesso del Texas, guidò il suo esercito contro gli americani. Gli tennero testa duecento volontari, asserragliati in una missione

Ricordate? Il Texas e la California potevano essere del Messico e oggi sarebbe tutta un'altra storia: anche di questo parla «*The Alamo*»

”

«*A day without a mexican*» è un piccolo film che forse non vedremo mai ma che in Usa ha fatto pensare: senza immigrati, i gringos annaspiano

Se dalla California sparissero tutti i messicani?

LOS ANGELES Cosa succederebbe se un giorno, improvvisamente quattordici milioni di californiani sparissero? Se da un giorno all'altro tutti i messicani, un terzo degli abitanti della popolosa nazione americana non fossero più nelle loro case e al loro posto di lavoro? Sarebbe la catastrofe. Lo dimostra *A day without a Mexican*, piccolo film indipendente che sta creando scompiglio a Hollywood e che ha un merito importante: far conoscere il valore dell'immigrazione. Che la California sia una delle più democratiche fra le nazioni statunitensi è un fatto, che il razzismo sia un fenomeno più preoccupante negli stati del sud che sulla costa del Pacifico è un altro fatto. Eppure ci voleva un piccolo film per far capire a quei tre quarti rimanenti di popolazione del Golden State, i «Gringos» che hanno giardinieri, camerieri, meccanici, falegnami, infermieri ma anche dottori, avvocati e insegnanti ispanici, che quel senso di superiorità, qualche volta mal celato, è una stupidaggine e che anzi, sarebbero nei guai senza immigrati messicani. *A Day without a Mexican* nasce da un'idea di due messicani: Yareli Arizmendi (la protagonista di

Come l'acqua per il cioccolato), che ha scritto la sceneggiatura ed ha recitato nel film, ed il marito Sergio Arau, che lo ha diretto. girato con un tono ironico e graffiante, con quel particolare stile che viene definito «mocumentary», sintesi di movie e documentary, ovvero finzione girata con i ritmi del documentario. Descrive un particolare giorno in California, un giorno in cui il sole sorge ad illuminare la giornata di solo alcuni degli abitanti dello Stato, gli altri, i messicani, sono spariti. «Mi sono svegliata e mio marito non c'era, lui è messicano. Non mi avrebbe mai lasciata, non sarebbe mai andato senza i suoi denti», racconta in lacrime una donna. «Questo è un vero disastro, la California sta vivendo una vera e propria emergenza» spiega alle telecamere il Governatore. Poi le ipotesi circa la causa della sparizione: «Saranno stati rapiti dagli Ufo? Saranno stati bersaglio degli ecoterroristi? O forse i latini sono gli «eletti» e questa è la fine del mondo?». Quella raccontata nel film è insomma una strana giornata di emergenza, economica, politica e sociale, che arriva ad un paio di semplici conclusioni: i gringos senza i messicani sarebbero perduti, l'immi-

grazione è una risorsa e non un fastidio. Concetti che potrebbero essere esportati in qualsiasi parte del mondo anche se, ed è un peccato, questo piccolo film difficilmente oltrepasserà i confini nazionali. Però, laddove il messaggio doveva passare, e cioè in California, il messaggio è passato: programmato solo in poche sale, il film ha avuto un buon successo, sostenuto soprattutto da una campagna pubblicitaria azzeccata che è riuscita a colpire nel segno e creare polemica. Per giorni Los Angeles è stata tappezzata di cartelloni pubblicitari che chiedevano «Dov'è José?» e minacciavano «Dal 14 maggio non ci saranno più messicani in California». Ma i messicani, fortunatamente, non sono spariti davvero. Il film si conclude con le immagini di una fotocellula che, nella notte, illumina due persone dalla faccia spaventata: hanno tratti ispanici... i messicani sono tornati! I due vengono accolti con entusiasmo, abbracciati e sollevati in aria, da trionfatori. I messicani, gli immigrati, ci sono di nuovo e la California è salva. E se girassimo il remake in terra padana?

f.g.



Alcuni momenti del film «The Alamo»



presunzione di credere di aver fatto qualcosa di diverso. Negli ultimi quarant'anni la nostra conoscenza di quanto accaduto in quei tredici giorni è aumentata: sono stati trovati scritti, lettere, documenti, ossa. Sappiamo molto di più, certo non possiamo sapere esattamente cosa disse Davy Crockett prima di essere giustiziato e se venne veramente giustiziato oppure ucciso in battaglia, ma abbiamo cercato di essere fedeli alle ricostruzioni degli storici. Non si tratta di una pellicola propagandistica: è stato il nostro modo di omaggiare questa terra e i suoi figli. So bene che all'estero il Texas non gode certo di un'ottima fama, ma noi siamo fieri della nostra storia, delle nostre origini, anche se sono fondate sul sangue e sull'uso delle armi. Spero che questo non pregiudichi l'atteggiamento del pubblico d'oltreoceano. Vorrei aggiungere una cosa: George W. Bush non è nato in Texas».

Di una cosa, a questo film, bisogna dare atto: non racconta di eroi. Racconta di uomini, uomini con tanta paura di morire, con difetti. A garanzia di questa impostazione c'è il nome del protagonista Billy Bob Thornton, che nel film veste i panni del leggendario Davy Crockett.

Thornton è quel genere di attore che predilige i ruoli scomodi, è l'antieroe per eccellenza, eppure questa volta interpreta forse il più conosciuto dei miti eroici dell'America moderna. «Ho voluto interpretare questo personaggio perché sapevo che avrei potuto dipingerlo con molti colori e sapevo di poterlo fare non perché credo di essere un buon attore ma semplicemente perché, leggendo della sua personalità, del suo carattere, di come era con le persone, mi sono accorto di essere molto simile a lui. E poi ci sono diversi miti che circondano anche il mio personaggio, proprio come è successo a Crockett, ma sono miti, io sono una persona normale e sono convinto che anche lui si considerava così».

L'unica concessione alla leggenda riguarda la morte del protagonista. «Ci sono tre teorie sulla sua morte - continua il regista - la prima che fu ucciso durante l'assedio, l'altra che morì cercando di scappare una volta fatto prigioniero, la terza che venne giustiziato. Non si sa quale sia la verità. Abbiamo scelto la morte più eroica, anche Billy Bob è stato d'accordo. In fondo Davy Crockett è comunque un mito, si può rappresentare la versione più eroica della sua storia e rimanere comunque fedeli alla storia».

Davy Crockett non è un superuomo: è uno che ha paura e coraggio. Il mistero della sua morte non è ancora stato sciolto dalla storia

”